

I DIECI NUCLEI.

1. Ascoltare

Il punto di partenza per una Chiesa che cammina insieme

Tag: Corresponsabilità – Parola di Dio – Discernimento – Riconoscimento – Territori – Silenzio

L'ascoltare e il sentirsi ascoltati sono la grande riscoperta di questo Cammino sinodale e il suo primo inestimabile frutto. Emerge con forza il desiderio che rimanga come stile e metodo di una Chiesa sinodale: il camminare insieme nasce dall'ascolto e da esso è reso possibile. L'ascolto è fondamentale per sentirsi parte della comunità e per l'esercizio della corresponsabilità.

L'ascolto ha a che fare con il discernimento, l'altro grande tesoro di questo Cammino sinodale. Ascoltare vuol dire cogliere quel che più conta e lasciarsene toccare, mette in movimento il cuore e la mente. Il discernimento ha bisogno dell'ascolto, vero e profondo, tra le componenti della comunità e tra le generazioni. Un ascolto che alimenti la serietà dell'apertura al nuovo, vincendo le opposte tentazioni di alzare mura di difesa o di inseguire la novità ad ogni costo.

In debito di ascolto

Siamo in debito di ascolto come Chiesa, ma anche nella Chiesa. Ce ne siamo accorti quando abbiamo provato ad ascoltarci, quando non abbiamo discusso di idee, ma siamo partiti dalla narrazione di quello che viviamo. Siamo in debito di ascolto rispetto alla vita nella sua concretezza. C'è troppa fretta, si è troppo proiettati in un fare che assorbe ogni nostra attenzione e dimentichiamo che le persone hanno bisogno prima di tutto di sentirsi ascoltate.

L'ascolto ha bisogno di silenzio. Anche il silenzio si può ascoltare: il silenzio in cui fermarsi a riflettere, il silenzio di coloro ai quali non siamo disposti a dare parola, di cui lamentiamo l'assenza nelle nostre comunità ma che raramente ascoltiamo. I giovani, ad esempio, che non chiedono che si faccia qualcosa per loro, ma di essere ascoltati. Come si legge in una sintesi diocesana: «Molti giovani in Chiesa si sentono come pesci fuor d'acqua (...) Da questo punto di vista, il percorso sinodale ha dato loro l'occasione di vedere che non sono soli ma che ci sono altri giovani che vivono le stesse gioie e difficoltà e ha anche dato la possibilità di esaudire il desiderio di parlare ed esprimersi senza essere giudicati e senza giustificare il perché erano presenti, e questo è stato per loro un momento positivo vissuto nella Chiesa».

Altrettanto le famiglie, le situazioni di fragilità e soprattutto le differenze che chiedono di uscire dall'invisibilità e di essere finalmente ascoltate. In tanti hanno ribadito che la Chiesa è chiamata a far cadere i pregiudizi e le prassi che impediscono di vedere e di ascoltare, a rinunciare alla pretesa di sapere sempre che cosa dire, a imparare a riconoscere e accogliere la complessità e la pluralità. Siamo in debito di ascolto con le vittime degli abusi sessuali e di coscienza, crimini per cui la Chiesa prova vergogna e pentimento ed è determinata a promuovere relazioni e ambienti sicuri nel presente e nel futuro. Siamo in debito di ascolto anche verso le vittime di tutte le forme di ingiustizia, in particolare della criminalità organizzata.

Siamo in debito di ascolto anche rispetto ai territori, di cui imparare ad accogliere il grido, grazie all'apporto di competenze specifiche ma soprattutto all'impegno di "stare dentro" fino in fondo a un luogo e alla sua storia: ascoltare significa incarnarsi. In moltissime diocesi la consultazione sinodale ha coinvolto gli amministratori locali e in alcuni casi il terzo settore, il mondo del lavoro o gli artisti. È assai significativa la sorpresa da loro mostrata. Questo ascolto, pensato come "momento straordinario", è chiamato a diventare prassi ordinaria della vita della Chiesa.

Ascolto, annuncio e missione

Un ascolto autentico è già annuncio della buona notizia del Vangelo: ascoltare è un modo per riconoscere il valore dell'altro, il suo essere prezioso, perché nella unicità di ogni voce, di ogni tempo e di ogni evento il Signore della vita e della storia ci viene incontro.

L'ascolto è allora tutt'uno con la missione affidata alla Chiesa ed è principio e stile di un'assunzione di responsabilità per il mondo e per la storia, a partire dalla concretezza delle situazioni che ci sono affidate e delle persone che incontriamo, per allargarsi a quelli che sono solo apparentemente lontani e a quello che accade altrove, ma ci coinvolge e ci implica, nella condivisione di un'unica vicenda umana e di un'unica grande storia che è il cammino dell'umanità verso il Regno.

I poveri, tanto presenti come destinatari di programmi solidali, possono e devono essere un luogo teologico in cui trovare piste preziose. Con il coraggio di andare avanti, essi sono maestri nel difficile pellegrinaggio quotidiano. Mettendoci in ascolto e sulle loro orme, le nostre comunità possono apprendere lo stile di cammino con cui avventurarsi nel mondo del Terzo millennio.

Ascoltare la Parola per affinare l'udito

La finezza dell'udito viene pian piano plasmata dalla Parola del Signore che apre l'orecchio e spalanca il cuore. Rimettere al centro la Parola è un'esigenza unanimemente emersa, perché la Chiesa è una comunità generata dall'ascolto e per questo capace di ascoltare. Non possiamo lasciar cadere questo bisogno di spiritualità. Serve un investimento in percorsi di crescita in questa dimensione e su figure che sappiano accompagnarli.

L'autentico ascolto della Parola apre all'ascolto della vita e della storia, è l'antidoto contro il ripiegamento su di sé, la via verso una presenza incisiva nella realtà sociale e verso una crescente condivisione. In radice, l'ascolto della Parola e l'ascolto della vita sono il medesimo ascolto, perché il Signore si lascia incontrare nella vita ordinaria e nell'esistenza di ciascuno, ed è lì che chiede di essere riconosciuto.

- *Come e quanto coltiviamo e proponiamo l'esperienza del silenzio?*
- *Quali voci del nostro territorio non sono state ascoltate?*
- *Che cosa ci ha sorpreso nell'ascolto di una differenza o di una marginalità?*
- *Come una comunità parrocchiale può diventare luogo ordinario di ascolto della Parola e della vita?*

2. Accogliere

Costruire una comunità fraterna e inclusiva

Tag: concretezza, inclusione, ambienti di vita, reciprocità, differenze

La consultazione sinodale sta mettendo in luce la consapevolezza che è necessario vivere la prossimità con la pluralità delle situazioni di vita e di condizioni che abitano un territorio. Accogliere significa infatti avere cura delle persone nella concretezza della loro vita. Molti contributi sottolineano l'importanza di considerare le persone (con i loro cammini di vita e di fede) come la vera ricchezza delle comunità, per il valore unico e infinito che ciascuna e ciascuno porta con sé.

Una Chiesa che “fa entrare”

La dinamica dell'accoglienza ha un movimento circolare: tutti abbiamo bisogno di essere accolti, riconosciuti e amati; tutti siamo chiamati ad accogliere, riconoscere, amare. È importante superare la distinzione “dentro” / “fuori”.

Come si legge in un contributo giunto alla Segreteria nazionale: «Rinunciare al potere di decidere chi è dentro e chi è fuori. Riconoscere le persone a partire dal modo in cui loro si riconoscono. La pastorale dovrebbe aiutare le persone a crescere, ad amarsi, a semplificare la loro vita, a non metterle in una corsa a ostacoli verso obiettivi posti dall'alto».

Non si tratta di pensare semplicemente che chi è parte della comunità ecclesiale debba fare uno sforzo di apertura verso chi rimane sulla soglia. Piuttosto, l'accoglienza è un cammino di conversione per dare forma nella reciprocità a una comunità fraterna e inclusiva che sa accompagnare e valorizzare tutti. Una «comunità a colori», si legge in una sintesi diocesana, che «non si scandalizza, non si formalizza ma accoglie a prescindere. Nell'altro non c'è altro che è altro da me, che non mi interessa, ma “l'Altro”: il Cristo che mi viene a scomodare, a farmi visita e che ha bisogno di instaurare un qualche rapporto con me, ha scelto me per crescere o per farmi crescere».

È fermandosi per ascoltare il cuore gli uni degli altri che ciascuno già sta dando e nello stesso tempo si sente libero di dare quello che può e come può. Anche quando si ha il cuore ferito, perché il percorso della vita incontra delle difficoltà, si deve percepire di non essere esclusi e di poter dare qualcosa. E chi

solitamente non prende parola può avere il coraggio di porre questioni spinose e complesse.

Vivere l'accoglienza significa armonizzare il desiderio di una "Chiesa in uscita" con quello di una "Chiesa che sa far entrare", a partire dalla celebrazione dell'Eucarestia. Da alcuni contributi emerge la proposta di istituire un ministero dell'accoglienza per accogliere i fedeli prima delle celebrazioni eucaristiche, con uno stile familiare. E sempre in tema di ministeri, si suggerisce la creazione di una sorta di "ministero di prossimità" per i laici dedicati all'ascolto delle situazioni di fragilità. Questo potrebbe sostenere il processo di rinnovamento per la costruzione di comunità più aperte, meno giudicanti e capaci di non lasciare indietro nessuno.

Un ripensamento complessivo

È importante che i credenti, a partire dai loro ambienti di vita, si facciano promotori di relazioni fraterne in contesti a misura delle persone. È questo il primo impegno di una Chiesa accogliente, che desidera farsi prossima anche al di fuori dei luoghi strettamente ecclesiali.

Pensando più specificamente alle comunità cristiane, si coglie tuttavia l'esigenza di un ripensamento complessivo: sono infatti diverse le sottolineature che fanno emergere delle carenze sul piano dell'inclusività, dell'accoglienza. Appare prioritario ripensare i luoghi e riconnettere le strutture pastorali con i reali centri di interesse esistenziale. Forse proprio quelli che avrebbero più bisogno dell'accoglienza e della vicinanza cristiana sentono la comunità lontana da loro. Un passaggio da una scheda di sintesi pare estremamente significativo al proposito: «La Chiesa è per sua natura luogo di accoglienza, ma non si è capaci di accogliere le persone nelle situazioni critiche (divorzi, omosessualità, solitudine, migranti, diversamente abili...); si fanno molte attività, ma non si è assolutamente capaci di comunicare».

Accogliere le differenze

Riconosciamo il bisogno di toccare ferite e dare voce a questioni che spesso si evitano. Tante sono le differenze esistenziali, sociali e culturali che oggi chiedono accoglienza, nei luoghi e nei cuori delle nostre comunità, e verso cui le comunità nutrono lo stesso desiderio. In particolare: le differenze generazionali – i giovani che dicono di sentirsi giudicati, poco compresi, poco accolti per le loro idee e poco liberi di poterle esprimere, e gli anziani da custodire e da valorizzare;

le differenze generate da storie ferite – le persone separate, divorziate, vittime di scandali, carcerate; le differenze di genere – le donne e la loro valorizzazione nei processi decisionali; le differenze di orientamento sessuale – le persone Lgbt+ con i loro genitori; le differenze culturali – generate dalle migrazioni, dallo spopolamento all’interno del nostro Paese e da altri paesi; le differenze sociali – prodotte dalla pandemia, da ineguaglianze o da condizioni di disabilità. Molti contributi pongono una domanda: come armonizzare questa tensione all’accoglienza delle ferite esistenziali con i principi morali e dottrinali? È uno degli snodi che si prospettano al nostro “camminare insieme”, per il quale è necessario affrontare teologicamente e pastoralmente queste questioni.

Domande

- *Quali sono resistenze ostacolano o frenano l’accoglienza? Da che cosa sono motivate?*
- *Accogliere vuol dire fare spazio. Quali passi indietro siamo disponibili a fare, come comunità cristiane, per essere più aperti e accoglienti?*
- *Quali differenze chiedono una specifica attenzione da parte delle comunità cristiane?*

3. Relazioni

Stare nella realtà con lo stile dei compagni di viaggio

Tag: comunità, evangelizzazione, ministeri, tempo, presenza

L'attuale fase narrativa del Cammino sinodale mette in luce come le persone attribuiscono particolare importanza alla dimensione relazionale. Lì dove si vivono legami positivi, belli, edificanti, allora la comunità cresce e si manifesta nella sua bellezza. Vi è allo stesso tempo la consapevolezza che "relazione" può diventare una parola retorica: anche le nostre comunità fanno i conti con la tendenza all'individualismo e alla costruzione di rapporti con gli altri vissuti nella logica dell'autoreferenzialità e in funzione del soddisfacimento di esigenze o richieste. Come si legge in una sintesi diocesana: «Veniamo chiamati per fare dei servizi, ma nessuno ci chiede come stiamo e non ce lo chiediamo nemmeno fra noi».

Una rete di relazioni per una comunità attrattiva

Da molti contributi sembra evidente che l'evangelizzazione non comporta soltanto il rivolgersi alle persone, il "vivere per" loro: è ugualmente importante lo "stare con", il farsi compagni di viaggio all'interno del contesto sociale e culturale che ci è dato di vivere. C'è il rischio che la preoccupazione delle cose da fare faccia perdere di vista l'incontro con l'altro: si tende di più a dire subito: "Dobbiamo fare questo", invece di mettere al primo posto l'attenzione per le persone; si può far passare l'idea che le riunioni e le prestazioni appaiano più importanti delle relazioni. Farsi compagni di viaggio comporta la capacità di entrare in rapporto con le persone e di costruire delle relazioni che comunicano interesse, stima, desiderio di bene: sono le basi di una rete di legami aperta, vitale, attrattiva e generativa.

Relazioni e ministeri, condivisione e solitudini

Le persone vengono prima delle cose da fare e dei ruoli che si è chiamati a esercitare. Questo principio è risuonato più volte nella consultazione sinodale, insieme però al riconoscimento di quanto venga spesso disatteso sia negli atteggiamenti, sia nei fatti. La cura delle relazioni ci chiede di non lasciarci ingabbiare dai ruoli e dalle funzioni – pur necessari – e di non utilizzare questi aspetti come recinto in cui chiudersi. Ognuno nella comunità ecclesiale ha bisogno

di imparare a vivere relazioni più attente all'altro, soprattutto quando si svolge un ministero e un servizio. In particolare la consultazione sinodale sta mettendo in luce la necessità che i sacerdoti – ma la stessa riflessione può essere ampliata a tutti – siano “maestri di relazione”, persone capaci di stare e camminare con gli altri, di andare incontro alle persone.

Nelle nostre comunità aver a cuore le relazioni significa riconoscere e prendersi cura delle diverse forme di solitudine, non solo di coloro che vivono situazioni di fragilità e marginalità, ma anche di coloro che esercitano un ministero.

Dare tempo alle relazioni

Le relazioni per essere costruite e coltivate hanno bisogno di tempo e di cura costante. Sono infatti, anche all'interno delle nostre comunità, un bene fragile che richiede energie individuali, sinergie comunitarie e accettazione delle fatiche e delle sconfitte. Le nostre comunità necessitano di cammini di riconciliazione per abitare e superare i conflitti e le frammentazioni.

Ciò richiede, innanzitutto, di riconoscere che la dimensione relazionale non cresce attraverso automatismi, ma giorno dopo giorno almeno in due direzioni: dando spazio all'incontro personale, al confronto e al dialogo, all'esperienza comune; e sapendo camminare con gli altri senza voler imporre a tutti i costi il proprio ritmo.

Richiede inoltre – aspetto presente in tutte le restituzioni diocesane – di fare in modo che le persone abbiano più tempo per curare le relazioni. Questo riguarda in particolar modo i pastori e quanti collaborano con un servizio all'interno della comunità. C'è bisogno che l'incontro con le persone non sia considerato un corollario, ma sia vissuto come il centro dell'azione pastorale. È importante rivedere in una prospettiva maggiormente comunitaria il tema delle funzioni e delle mansioni svolte attualmente dai presbiteri. Come emerge da una sintesi diocesana: «Anche loro hanno bisogno di relazioni umane rigenerative, non solo funzionali al loro ministero».

Il dare più tempo alle relazioni riguarda anche le interazioni all'interno delle strutture ecclesiali e il rapporto con il territorio. Due snodi fondamentali riguardano: quanto il “funzionamento” delle nostre strutture sia attento a mettere in relazione le persone; e quanto le nostre realtà ecclesiali siano disposte a costruire relazioni con le realtà locali.

- *Quali sono le dinamiche radicate che portano a vivere relazioni funzionali e non gratuite all'interno delle nostre comunità?*
- *Quali sono le necessità di relazione da parte di chi esercita una responsabilità nella comunità cristiana (indipendentemente dal fatto che sia presbitero, religioso/a, laico/a)?*
- *Che cosa può aiutare a "liberare" il tempo necessario ad avere cura delle relazioni?*
- *Come esercitare una responsabilità con uno stile relazionale?*

4. Celebrare

Parola e Spirito per camminare insieme

Tag: liturgia, celebrazione eucaristica, omelia, linguaggio, Scrittura

La prima fase di ascolto ha fatto emergere la consapevolezza che la vita celebrativa e la vita spirituale sono “fondamento del cammino sinodale”. Pur nella diversità delle situazioni, il processo è stato segnato da una forte tensione spirituale¹. Ovunque è stata l’occasione per lasciarsi nuovamente scuotere e interpellare dalla Parola. Nei contributi si registra una forte richiesta di “fare spazio” alla spiritualità. Questo significa riscoprire il gusto di nutrirsi della Parola, di celebrarla e di pregarla insieme. È da essa che si origina non solo la missione della Chiesa ma anche la personale adesione di ciascuno di noi alla sequela del Vangelo.

Una liturgia incarnata nella vita

Il valore della liturgia viene riconosciuto importante per la vita della comunità: la celebrazione, consapevole e attiva, dà forma alla vita e, reciprocamente, la vita dà forma al celebrare. È il cammino fatto negli anni successivi al Concilio Vaticano II e non ancora completato né concluso. In particolare, l’Eucarestia è la prima esperienza di comunità sinodale e il suo cuore pulsante. La gran parte della vita delle comunità cristiane si svolge nella dimensione liturgica di preghiera, e la celebrazione eucaristica per la maggioranza delle persone è l’unico momento di partecipazione alla comunità. La Parola ha bisogno di essere incarnata nella vita dei credenti. Vi è, tuttavia, la percezione di una distanza tra la comunicazione della Parola e la vita. In questo senso, come viene evidenziato in una sintesi diocesana, «le omelie a volte risultano troppo “alte”, lontane dalla realtà quotidianamente vissuta. L’omelia dovrebbe parlare al cuore di chi ascolta, non fare sfoggio di immagini e saperi che, seppur belli e profondi, sfuggono ai più».

¹ Nelle relazioni di alcuni gruppi, durante il secondo incontro nazionale dei referenti diocesani, termini come “spiritualità” o “vita spirituale” sembrano essere ritenuti troppo vaghi e bisognosi di precisazione (es. “vita spirituale radicata nella relazione con Cristo) mentre il problema non sussiste per altri gruppi.

La rivoluzione dell'essenzialità

Scarsa cura delle celebrazioni e il poco coinvolgimento emotivo ed esistenziale suggeriscono la necessità di un aggiornamento del registro linguistico e gestuale. È in gioco un ritorno all'essenzialità: davanti a una complessità ormai diffusa, la comunicazione liturgica può segnare un'inversione di tendenza. Non occorrono tante parole, ma le giuste parole. È necessario passare da «liturgie smorte» al vivere in una comunità ecclesiale in stile sinodale che celebra, che traduce parole, segni, azioni in linguaggi capaci di intercettare le domande di senso dell'umanità. In una sintesi diocesana si sottolinea che «siamo chiamati a edificare comunità parrocchiali “adulte nella fede” attraverso una nuova impostazione dei cammini di iniziazione cristiana, una mistagogia, per introdurre in modo esperienziale e sapienziale a riconoscere nei segni liturgici la presenza viva di Cristo e della sua azione di salvezza. Senza questa dimensione, i sacramenti rischiano di diventare mere tappe e non processi di crescita evangelica di una comunità cristiana che vuole essere Chiesa».

Molti propongono a questo proposito di favorire la formazione di laici che possano svolgere un servizio liturgico (ministeri laicali quali lettorato e accollato e/o gruppi di animazione liturgica parrocchiali), avendo il compito di rendere esplicito il messaggio che è dietro al segno. È la comunità che sa generare: ricevendo e accogliendo dal passato, fa nascere qualcosa nel presente per trasmetterlo alla generazione successiva. La comunicazione liturgica deve tornare a essere accoglienza di una realtà viva, che viene fatta crescere perché sia trasmessa come dono vitale, anche in contesti multiformi come quelli attuali.

Al riguardo, una sottolineatura particolare viene riservata alla pietà popolare²: questa, si legge in una sintesi diocesana, «continua a dare i suoi frutti a favore della costruzione dell'identità cristiana e comunitaria delle parrocchie e dei territori, quale occasione di annuncio e di proposta per i cosiddetti lontani. Tuttavia, permangono ancora ritardi nell'acquisizione di una coscienza civile, sensibile ai problemi sociali ed economici delle famiglie e dei poveri. Dovrebbe essere più visibile il legame tra festa e solidarietà. Così come accanto ai Santuari diocesani dovrebbero nascere delle opere significative che attestino l'amore e la

² Il lavoro dei gruppi ha sottolineato anche i potenziali aspetti critici della pietà popolare. In particolare, sono stati segnalati luci ed ombre nei diversi contesti locali e la necessità di discernere quando rappresenti un'opportunità e quando un ostacolo nel cammino di formazione di una fede adulta.

cura della Chiesa per i poveri, come è testimoniato nella storia della Chiesa, soprattutto grazie agli Ordini religiosi».

Alla scuola della Parola

La vita celebrativa, tuttavia, non si esaurisce nella celebrazione eucaristica, ma si chiede una maturazione, indotta soprattutto da un ritorno alla Scrittura, da cui far scaturire momenti di scambio, confronto, condivisione. La Parola di Dio viene riconosciuta come chiave per tornare a essere credibili. Da molte diocesi emerge il desiderio di una sua conoscenza più approfondita. Per alimentare il diffuso desiderio di spiritualità, è proposta forte quella di favorire l'incontro con la Scrittura attraverso altre modalità oltre alla celebrazione eucaristica – che è e rimane «fonte e culmine» della vita cristiana – quali: Lectio Divina, Liturgia della Parola, Formazione biblica. Tali modalità, potendo essere guidate da diaconi, religiosi o laici (uomini e donne) formati, permetterebbero di offrire più occasioni di incontro con la Parola e di rispondere alla loro sete di vita nello Spirito.

- *Come l'assemblea può riscoprirsi una realtà che celebra?*
- *C'è sete di spiritualità. Come coltivare una spiritualità autenticamente cristiana e, dunque, incarnata?*
- *Quali modalità possono aiutare le persone a incontrare la Scrittura?*

5. Comunicazione

Comunicare tra contenuti e relazioni

Tag: social media – trasparenza – annuncio – buona notizia – linguaggio – società – cultura

Comunicazione e linguaggi sono due parole chiave che emergono dai materiali provenienti dalle diocesi. Le riflessioni toccano molteplici aspetti, che riguardano la forma ma soprattutto il contenuto e lo stile della comunicazione.

Comunicare la Buona Notizia

La Buona Notizia della salvezza in Gesù Cristo è la prima e fondamentale comunicazione da parte della Chiesa. Un messaggio che viene trasmesso con la testimonianza di vita, a livello personale e comunitario. Si comunica ciò che si è: una «Chiesa introversa», come la definisce una sintesi diocesana, fatica a raccontare la bellezza della fede cristiana; una Chiesa impaurita manifesterà timore e freddezza; una Chiesa che guarda a questo tempo con fiducia saprà esprimere gioia e speranza.

La questione del linguaggio ha un profondo spessore teologico: risulta diffusa la percezione di una Chiesa che trasmette l'immagine del Dio giudice più che del Padre misericordioso. Un linguaggio meno improntato alla rigidità, ma più aperto alle domande di senso, sembra la chiave per parlare a tante persone in ricerca. La conversione del linguaggio oggi è uno dei fattori chiave per rendere la Chiesa più accessibile, più comprensibile e più attraente per i giovani e i "lontani", più capace di trasmettere la gioia del Vangelo. Non basta un'operazione di *maquillage*: la conversione del linguaggio richiede di tornare a contattare il cuore pulsante dell'esperienza della fede all'interno della concretezza della vita degli uomini e delle donne di oggi.

Parlare la lingua della società e della cultura

Si rileva una fatica nel comprendere la cultura contemporanea. In questo senso emerge un dato generazionale: mentre i linguaggi dominanti (nel mondo dei media, sui social network, nella pubblicità, nella musica e nell'arte...) si rivolgono principalmente al mondo giovanile, una comunità ecclesiale dall'età media sempre più elevata sembra finire ai margini della conversazione pubblica. Allo stesso tempo, è controproducente "sbarcare" sui social media senza preparazione e

imitando uno stile fintamente pop. I giovani sono i primi a trovare questo tipo di linguaggio “respingente” e a chiedere un rinnovamento autentico, che sia in grado di spiegare senza appiattare o banalizzare, di suscitare domande più che dare risposte, di racchiudere la complessità senza imprigionarla

Molte sollecitazioni riguardano la comunicazione su tematiche sociali e civili. Dalla Chiesa e nella Chiesa ci si aspetta un linguaggio chiaro, coraggioso e competente sulle questioni del nostro tempo. Allo stesso tempo si sottolinea la necessità di avere cura delle parole, utilizzando termini che esprimano rispetto e non siano giudicanti. Occorre eliminare ogni tipo di linguaggio discriminatorio. Quando si prende la parola su argomenti che caratterizzano il dibattito pubblico, o che toccano a fondo la vita delle persone, la superficialità non può essere ammessa.

L'ambiente digitale

Un grande tema riguarda l'ambiente digitale e la necessità di abitarlo in modo adeguato. Diversi contributi affermano che la Chiesa debba “stare” lì dove le persone trascorrono parte del loro tempo, dunque anche sul web e sui social network. Il rischio però è di proporre in questi spazi linguaggi e dinamiche poco efficaci. Investire sulla comunicazione digitale richiede tempo, cura e formazione, così da apprendere questi linguaggi e aprire percorsi di senso senza assumere la logica degli influencer, ma puntando alla costruzione di community che si schiudono alla comunità. L'alleanza educativa diventa paradigma in cui i vissuti s'intrecciano e, insieme, si dà forma a comunità aperte e non a “bolle” della fede. L'utilizzo sapiente dei nuovi media può consentire anche di raccontare meglio le attività ecclesiali: ci si rende conto che la ricchezza di tante esperienze non viene conosciuta all'esterno per la fatica, l'incapacità e il timore nel comunicarle.

La cura della trasparenza

La comunicazione ha un ruolo fondamentale nel rendere più sciolto il nostro camminare insieme: la partecipazione e la corresponsabilità hanno bisogno della linfa vitale di una comunicazione trasparente, della condivisione delle informazioni e della cura nel coinvolgere i diversi soggetti parte nei processi. Proprio la mancanza di trasparenza, secondo alcuni contributi, ha contribuito a perpetrare insabbiamenti e omissioni su questioni cruciali quali la gestione delle risorse economiche e gli abusi di coscienza e sessuali.

DOMANDE

- *In che forma siamo presenti nell'ambiente digitale? Come valutiamo questa presenza? Di quali strumenti ci siamo dotati per migliorare la padronanza di questi nuovi linguaggi?*
- *All'interno delle nostre comunità l'informazione circola in modo fluido e trasparente? Come valutiamo la trasparenza della nostra comunicazione? Su quali aspetti possiamo migliorarla?*
- *Di che cosa abbiamo bisogno per imparare una lingua diversa dall'ecclesialese?*

6. Condividere

Camminare insieme con carismi e ministeri diversi

Tag: clericalismo, laici, donne, iperattivismo, partecipazione

Nelle narrazioni sinodali si percepisce un forte desiderio di rinnovamento pastorale e di riconoscimento del valore della corresponsabilità. Questa si sviluppa dove le persone si sentono valorizzate, dove non si percepiscono tradite, violate, abbandonate. Essere corresponsabili richiama una complessità emotiva, nella quale faticiamo ancora a muoverci e a farlo insieme.

Dalla somma di “io” alla sfida del “noi”

La corresponsabilità viene evocata soprattutto come antidoto alla dicotomia presbitero-laico. Le testimonianze del laicato sono frequentemente critiche nei confronti di quello che in un contributo viene definito simpaticamente «strapotere iperclericale». La Chiesa appare troppo «pretocentrica»: ciò deresponsabilizza e diventa, poi, un alibi per deleghe o rifiuti da parte dei laici. Questi ultimi, più che collaboratori responsabili, vengono relegati a un ruolo meramente esecutivo e funzionale. Molti compiti affidati loro appaiono come esclusivamente mirati a sgravare i sacerdoti dal peso degli adempimenti. È invece importante valorizzare e riconoscere, laddove necessario anche economicamente, le professionalità e le competenze dei laici. In realtà, se si osserva con maggior attenzione, pure a questi ultimi viene frequentemente affibbiata la patente del clericalismo che si evidenzia nella gestione dei piccoli spazi di potere nell'ambito dell'azione pastorale, sottratti al confronto e alla competenza, dove regna sovrano il “si è sempre fatto così”. I contributi chiedono che la sinodalità diventi uno stile e un metodo permanente per costruire un “noi” capace di andare oltre la somma di “io”.

Il tempo delle donne³

La marginalizzazione dei laici riguarda prevalentemente le donne. Da molte parti appare condivisa la proposta di valorizzarle, anche a livelli decisionali più

³ Dai lavori di gruppo, questo paragrafo appare come il più controverso. A partire dall'opportunità di avere un punto espressamente dedicato al ruolo della donna piuttosto che inserire il tema nella più ampia questione del laicato. Le proposte di modifica dei gruppi sembrano andare in direzione diversa dalla maggioranza delle sintesi diocesane. Un problema specifico riguarda il linguaggio che da alcuni viene ritenuto rivendicativo. Lo stesso linguaggio era, tuttavia, ampiamente presente

alti, con le loro competenze e carismi. Spesso, però, ci si ferma alle formulazioni di principio. Se alcuni contributi chiedono l'apertura a queste ultime dei ministeri ordinati, ciò di cui si sente universalmente la mancanza è una reale condivisione delle responsabilità che consenta alla voce femminile di esprimersi e di contare. È il tempo che le donne siano riconosciute come pienamente protagoniste. Anche le suore si sentono soltanto «operaie della chiesa», utilizzate solo per «bambini piccoli e sacrestie». Varrebbe la pena, forse, di dedicare a questo tema un supplemento di attenzione nel proseguimento del percorso.

Una felice decrescita delle cose da fare

È evidente che l'eccesso delle cose da fare atrofizza le possibilità di ascolto e condivisione. Si è colti da «ansia da prestazione» e si trascurano i rapporti umani. Ai sacerdoti, coinvolti più fronti (parrocchie, uffici di curia e altri incarichi), rimane poco tempo per l'ascolto, per l'incontro e per stare in mezzo al popolo di Dio. Per arrivare alla corresponsabilità invocata, alcune sintesi indicano la strada di scelte condivise fin dalla progettazione. Sono dinamiche nella direzione di una «felice decrescita» degli impegni, senza che questo rappresenti un restringimento degli orizzonti. Si chiede inoltre lo sviluppo di leadership allargate e basate sulla ricchezza della ministerialità ecclesiale, un patrimonio ancora inesplorato. Non si tratta tanto di una rivoluzione di stampo democraticista nella guida delle comunità cristiane, ma della consapevolezza – ormai presente in molti soggetti ecclesiali – che tutti possiamo porre domande decisive sui grandi problemi che riguardano l'umanità e che nella domanda c'è già implicita la conoscenza che cerchiamo. Alcuni contributi sottolineano l'esperienza delle Unità pastorali come avvio di una pastorale integrata con e tra le parrocchie, dove i sacerdoti possono vivere in maggiore fraternità.

Decidere insieme per camminare insieme

I contributi sottolineano il mancato o inefficace funzionamento degli organismi di partecipazione. Sono diverse le comunità che ancora ne sono prive e in molti casi si tratta di una presenza formale, opportuna esclusivamente al fine di giustificare scelte già definite, senza che vi sia stato alcun coinvolgimento comunitario. I consigli pastorali, quando esistono, non riescono a essere laboratori

nei contributi ricevuti a sostegno di una richiesta di effettiva corresponsabilità. Questa tensione richiede di essere approfondita anche dal punto di vista pastorale e teologico.

di progettualità pastorale e sono spesso ridotti a ratificare decisioni già prese. Come si legge in una sintesi diocesana: «Appare necessaria una formazione comune, dei laici e dei presbiteri, per acquisire uno stile sinodale in cui le decisioni si prendono “insieme” favorendo, da parte dei presbiteri, la partecipazione responsabile dei laici, coinvolgendoli nelle decisioni senza metterli di fronte al fatto compiuto, dall'altra il superamento di quell'atteggiamento dei laici che scambiano la partecipazione e la corresponsabilità con una sorta di “democrazia parlamentare”». Al riguardo, alcune diocesi sottolineano la profezia della modalità di governo delle consacrate e dei consacrati, uno stile comunione che permette una lettura attenta, corale, multiculturale della realtà, e può aiutare la Chiesa tutta a comprendere, “decifrare”, “decodificare” la voce dello Spirito.

In relazione ai movimenti, alle associazioni e ai gruppi ecclesiali emerge una richiesta perché vengano salvaguardati e valorizzati dalle parrocchie in quanto forza importante per l'evangelizzazione: «Ciascuno viva in pienezza e compiutamente il cammino di fede che li contraddistingue e che lo Spirito suscita». Laddove movimenti, associazioni e gruppi ecclesiali si aprono alla collaborazione tra loro e all'impegno al servizio della Chiesa locale, non solo offrono una testimonianza di fraternità, ma si rinnovano loro stessi e rinsaldano il vincolo della comunione ecclesiale.

DOMANDE

- *Quali funzioni e impegni sono davvero necessari alla comunità e quanti sono solo volti a conservare la struttura?*
- *Quali dinamiche possono favorire il protagonismo femminile?*
- *Quale autorità si è disposti a riconoscere agli organismi di partecipazione ecclesiale nell'esercizio della comune vocazione battesimale?*
- *Quali dinamiche possono favorire la corresponsabilità di tutti i battezzati?*
- *Come cambiare la struttura complessiva della gestione e della responsabilità nella vita della Chiesa perché si cresca nella corresponsabilità e nell'esercizio della comune vocazione battesimale?*

7. Dialogo

Con l'umano e le sue culture

Tag: società civile – poveri – fiducia – bellezza – arte – diversità

La Chiesa vive la fede immersa nell'oggi, confrontandosi quotidianamente con il mondo del lavoro, della scuola e della formazione, gli ambienti sociali e culturali, gli aspetti cruciali della globalizzazione. Grazie a questo confronto, siamo consapevoli che la fede non è più il punto di riferimento centrale per la vita delle persone: per molti il Vangelo non serve a vivere. Eppure anche il nostro tempo ci chiama a raccogliere, con *parresia* e umiltà, la sfida di imparare a lasciarci sorprendere dai semi del Verbo presenti in ogni contesto, scorgendoli nei luoghi e nelle forme più impensate, come segni di creatività dello Spirito.

I luoghi del dialogo

La cura della casa comune, il dialogo intergenerazionale, l'incontro tra diverse culture, la crisi della famiglia, la giustizia, la politica, l'economia, gli stili di vita, pace e disarmo... La comunità cristiana è chiamata a dire la sua, ma spesso rischia di apparire afona, chiusa, giudicante frammentata e talvolta non con l'adeguata competenza. Dialogare al contrario significa anche rinunciare a tutto ciò che in noi potrebbe bloccare la fiducia necessaria a camminare insieme. I luoghi e le modalità di dialogo nella Chiesa sono ancora pochi, in modo particolare tra Chiesa locale e società civile: spesso si percorrono cammini paralleli dove ognuno vive la propria realtà senza interferire, senza interrogarsi.

I partner del dialogo

In molte Chiese locali diverse realtà sociali, amministrative e culturali, che hanno accolto l'invito a partecipare al Cammino sinodale, hanno sottolineato il desiderio di un confronto più assiduo e di una collaborazione più sistematica. Prendendo le mosse dalla condivisione di molti obiettivi è possibile lavorare insieme, senza strumentalizzazioni, per realizzare progetti comuni in campo educativo, culturale, sociale, sportivo, di tutela del territorio. Il mondo del lavoro può essere un luogo nel quale i giovani, gli stranieri, gli altri credenti si liberano delle etichette sociologiche per ridiventare ai nostri occhi, e per la Chiesa, uomini e donne da ascoltare, con cui camminare insieme.

La Chiesa può imparare da altre istanze della società una maggiore capacità di dialogo e confronto a livello paritario: dai poveri può imparare una maggiore umiltà e una maggiore tenacia nell'affrontare le avversità; dalla cultura attuale può apprendere una maggiore disponibilità alla libertà di pensiero e il rispetto delle altrui convinzioni, sapendo mettersi in discussione.

L'abbraccio delle diversità

Una Chiesa sinodale è consapevole di dover imparare a camminare insieme con tutti, stare con la gente, anche con chi non si riconosce in essa, con chi appartiene ad altre fedi, con chi non crede. Le nostre comunità sono invitate a crescere nella fraternità e a dialogare maggiormente nell'agire pastorale con le diverse istituzioni presenti sul territorio. In modo particolare nel nostro tempo diventa urgente imparare ad ascoltare coloro che appartengono a fedi diverse, o che appartengono alla stessa fede ma non alla medesima cultura. Più che cercare di coinvolgere gli altri nei nostri schemi e iniziative, «dovremmo imparare noi dalla loro coerenza, dal forte senso di appartenenza e di coinvolgimento che spesso caratterizza coloro che appartengono ad altre fedi religiose o di tanti cristiani che provengono da altre culture; portatori di una forza spirituale che sembra essere venuta meno in molte comunità». Si possono abbracciare le diversità solo se impariamo a decentrarci e accettiamo di attraversare il conflitto.

Nella via della bellezza

Una particolare risorsa per il dialogo *ad intra* e *ad extra* nella nostra Chiesa è costituita dalla ricchezza di arte e di storia custodita in tante comunità: edifici, dipinti, sculture, suppellettili, paramenti sacri, archivi e biblioteche sono e possono diventare terreno d'incontro con tutti. Sulla correlazione tra annuncio e cultura andrebbe quindi sviluppata nella nostra realtà ecclesiale una pastorale capace di avvalersi dell'apporto e della collaborazione di istituzioni, centri e associazioni culturali.

DOMANDE

- *Da quali attori o gruppi sociali possiamo dire, come comunità ecclesiale, di aver imparato qualcosa? Da che cosa siamo rimasti sorpresi?*
- *Quali iniziative offriamo per rendere fruibile il patrimonio storico e artistico come esperienza spirituale?*

- *Quali remore o paure frenano la spinta al dialogo nella Chiesa?*
- *Con quali attori sociali la Chiesa ha maturato esperienza di mancato ascolto?
E perché?*

8. Casa

Un luogo familiare, una tenda per il cammino

Tag: appartenenza, nostalgia, futuro, apertura, fraternità

“Casa” è una parola-chiave capace di rappresentare la valutazione sulla comunità ecclesiale. Sentirsi o non sentirsi a casa costituisce lo spartiacque del giudizio dei singoli sulla Chiesa. Una casa è in sostanza lo spazio accogliente, riconoscibile, che non devi meritarti. Casa di Dio e degli uomini, luogo di libertà e non di costrizione, di concordia e non di conflitto. Per molti in particolare la parrocchia, il gruppo, il movimento sono stati contesti di vero incontro, di amicizia e di condivisione. Chi si percepisce fuori dalla comunità cristiana spesso osserva e avverte invece dinamiche più simili a quelle di un contesto settario, o, come qualcuno ironicamente sottolinea, a un «fan club». Ci si sente estranei di fronte ad aree di specializzazione pastorale, che facilmente si traducono in ambiti di potere. Più che una casa, la comunità viene pensata come un centro erogazione servizi, più o meno organizzato, di cui si fatica a cogliere il senso.

La casa del passato, la tenda del futuro

In molti contributi si evoca un ricordo di Chiesa-casa, solitamente legato all'età giovanile, che ha lasciato un'impronta positiva sul piano personale. Il sopraggiungere dell'età adulta è stato motivo di allontanamento dalla comunità. Resta una traccia nostalgica, che trova difficoltà nell'adeguarsi alla gestione dei tempi di lavoro, dei problemi familiari, degli interessi personali. Ci si domanda come far sperimentare anche ai propri figli e ai giovani quelle atmosfere di significativa appartenenza. Forse il progetto di casa tracciato nelle riflessioni assomiglia di più a quello di una tenda con i cordoni allargati, o di un'oasi lungo il cammino del cambiamento che, soprattutto in questi ultimi anni, è risultato oltremodo faticoso. In queste circostanze, la casa che occorre non è alla fine del cammino ma sempre vicina e accogliente, lungo il percorso. In questo senso diventa urgente riformulare le priorità della casa. Se diventa preminente l'accompagnare, l'accogliere, allora tutto deve essere reso più essenziale. A cominciare dalle strutture e dagli aspetti burocratici. I tempi devono essere praticabili, proprio come gli spazi. I linguaggi devono essere comprensibili, consentendo a ciascuno di abitare ed essere abitato. Più che una casa piena di

regole, la casa stessa può essere regola di ogni azione significativa che in essa si compie.

La tensione alla fraternità, il pericolo delle “bolle”

La Chiesa-casa non ha porte che si chiudono, ma un perimetro che si allarga di continuo. Questo è possibile se si mette al centro un principio emerso anche nella consultazione sinodale, ma che andrebbe ulteriormente approfondito e vissuto: la fraternità. Riconoscersi fratelli e sorelle, nella fede e nell'umanità, significa prendere consapevolezza di ciò che ci lega, ci apre alle responsabilità reciproche, ci porta a fare i conti con le ferite della fraternità. Le comunità avvertono il desiderio e il compito di costruire relazioni fraterne nella Chiesa e nella società e congiuntamente riconoscono che questo impegno sempre aperto richiede una rinnovata consapevolezza e nuove attenzioni. Nella comunità ecclesiale, la pluralità delle sensibilità e provenienze va considerata una risorsa e pertanto va valorizzata. La testimonianza della carità è misura della capacità di aprirsi. Come si legge in una sintesi di Gruppi sinodali inviata alla Segreteria nazionale: «Si avverte forte il bisogno di legami di fraternità, di relazioni, di spazi di dialogo per sottrarre le persone all'isolamento. Ciò permetterà di fare esperienza di casa, di famiglia, di pellegrini. Più volte è ritornata l'immagine di “compagni di viaggio” che condividono l'esperienza e la bellezza della fede, l'impegno caritativo e di volontariato».

Come ogni gruppo e comunità, anche quelli ecclesiali rischiano l'autoreferenzialità e la chiusura. Un pericolo è quello della creazione di “bolle”: gruppi in cui si vivono cammini di fede e di vita intensi, ma con poca disponibilità ad accogliere le novità, di persone e proposte. Tante “bolle” separate dentro la comunità stessa, dove le une non hanno contatto con le altre, rendendo così le comunità frammentate, spazi in cui si rischia di dividersi poteri e ruoli, di essere esclusivi ed escludenti verso chi bussa. Frammentazione e autoreferenzialità sembrano essere le sfide interne alle nostre comunità oggi, a livello parrocchiale e diocesano.

DOMANDE

- *Che cosa desiderano gli uomini e le donne del nostro tempo, per sentirsi a casa in ogni momento?*

- *Quali cordoni è necessario allargare per vivere in modo più pieno la fraternità?*
- *Quali scelte e quali attenzioni sono necessarie per evitare che le nostre comunità diventino case che si chiudono come bolle rassicuranti?*
- *Come saniamo le ferite della fraternità?*

9. Passaggi di vita

Prendersi a cuore le esistenze delle donne e degli uomini

Tag: accompagnamento - iniziazione cristiana – formazione – giovani - famiglie - sacerdoti

Una comunità cristiana che vuole farsi prossima e camminare insieme si trova sollecitata a interrogarsi sulla propria capacità di stare a fianco delle persone nel corso della loro vita, e di accompagnarle affinché, in rapporto alle diverse età e situazioni, possano vivere in autenticità la propria umanità e la propria fede. È qui chiamata in causa l'azione formativa delle nostre comunità, ma anche quanto esse siano in grado di offrirsi come punto di riferimento per le traiettorie di vita sempre più complesse degli uomini e delle donne di oggi.

L'urgenza della formazione⁴

La consultazione sinodale sta mettendo in luce la convinzione diffusa che le comunità ecclesiali debbano accrescere gli sforzi per una formazione adeguata alle età e alle situazioni di vita delle persone. Questo non significa aumentare semplicemente le attività di aggiornamento e insegnamento bensì dare la possibilità alle persone, attraverso esperienze condivise, di coltivare la propria coscienza credente, di accrescere le proprie risorse relazionali, cognitive, affettive, spirituali. Inoltre è altrettanto importante riconoscere che l'accompagnamento della vita delle persone è aspetto ben più ampio della formazione perché mette in gioco lo stare a fianco, il sostenere, il prendersi a cuore. È importante individuare chi ha il talento dell'accompagnamento e rafforzarne le competenze.

Camminare insieme fin dall'inizio

Accompagnare le persone significa essere a fianco della loro crescita umana e cristiana fin dall'infanzia, rendendosi disponibili al dialogo – laddove possibile - con altre agenzie educative. Risponde a questa istanza l'impegno profuso nell'iniziazione cristiana, che però si ritiene necessiti di un profondo cambiamento in ordine alle modalità. Come si legge in una sintesi diocesana: «Meno brutta copia della scuola e più scuola di vita». Anche in questo caso si tratta di passare dalla

⁴ Nei lavori dei gruppi, è stata rilevata la possibilità di confusione nell'utilizzo dei termini: "formazione", "educazione" e "accompagnamento". Nel testo sono impiegati in senso non tecnico e senza alcun riferimento a specifiche scuole di pensiero ma anche sulla base di come erano usati nelle sintesi diocesane.

logica delle riunioni a quella di accompagnamento in un'esperienza capace di considerare, attraverso la valorizzazione di una pluralità di strumenti e linguaggi, la dimensione cognitiva, quella affettiva, quella relazionale, quella estetica.

Camminare insieme nei punti di svolta

Il prendersi a cuore la vita delle persone va oltre la fase della crescita per investire tutto l'arco della vita, in modo particolare i momenti che comportano scelte rilevanti, i tempi di crisi e i punti di svolta. Le comunità ecclesiali sono consapevoli che occorre interrogarsi su come essere riferimento per le persone nel compito educativo dei figli, nei momenti di dolore e sofferenza, nelle situazioni di fragilità e marginalità, nei momenti in cui si è provati e interrogati dalla morte. Un ulteriore approfondimento è richiesto sull'attenzione nei confronti di quanti – sempre più numerosi – vivono forme di ansia, depressione e disagio emotivo.

Camminare insieme ai giovani

Le comunità si stanno inoltre interrogando su come essere interlocutrici significative nei confronti delle giovani generazioni. Questo snodo, riconosciuto come urgente da tutte le realtà coinvolte nell'ascolto sinodale, chiama in causa la necessità di guardare ai ragazzi e ai giovani non come un'assenza o un problema, ma come soggetti e protagonisti da ascoltare e accompagnare, e come una risorsa preziosa da attivare e valorizzare. Le comunità, inoltre, si trovano sollecitate sempre di più a ripensare i propri percorsi di accompagnamento per essere a misura di tutti, anche dei più fragili, delle persone con disabilità e di quanti si sentono marginalizzati o esclusi.

Camminare insieme alle famiglie, ai sacerdoti e ai consacrati/e

La consultazione sinodale ha messo in luce come l'attenzione alla vita delle persone nel suo svolgersi chiama in causa la capacità di conoscere e valorizzare le famiglie, di stare loro vicino, di saper accompagnare le situazioni di crisi delle coppie e delle famiglie, superando la visione di queste ultime come mere destinatarie dell'azione pastorale e non come soggetto. Da alcune sintesi diocesane emerge come sia proprio la famiglia il paradigma delle relazioni, in cui si vivono concretamente i dinamismi generazionali e fra i generi.

Con altrettanta chiarezza è emersa la richiesta di rivedere la formazione iniziale e continua dei sacerdoti sia nei contenuti, sia nelle forme. I presbiteri

hanno bisogno di essere accompagnati dalla fraternità presbiterale e da tutta la comunità. Ugualmente è stata sottolineata la necessità di rafforzare le competenze delle laiche e dei laici impegnati nei diversi ministeri, a partire dal servizio catechistico, anche valorizzando al meglio gli Istituti di Scienze religiose e le Scuole di teologia. La vita consacrata, forma di vita evangelica, memoria vivente del modo di esistere e di agire di Cristo, vive con le altre vocazioni nella Chiesa la “differenza cristiana” come segno profetico.

DOMANDE

- *Ha ancora senso il catechismo così come è o va pensata una forma di cammino che accompagni le persone verso una fede adulta?*
- *Siamo disposti a farci carico, senza anestetizzarlo, del dolore di chi vive una separazione, un fallimento, un lutto, le sempre più frequenti forme di depressione? Come?*
- *Come coinvolgere le donne e le famiglie nella formazione e nell’accompagnamento dei presbiteri*
- *Come costruire comunità ecclesiali sullo stile familiare?*

10. Metodo

Condividere la strada per camminare insieme

Tag: conversazione spirituale – ascolto – risonanze – prospettiva comunitaria - processo

Si impara a camminare insieme continuamente attraverso l'incontro, la preghiera, l'azione comune. Il metodo è molto importante proprio per coltivare quotidianamente lo stile sinodale in maniera profondamente spirituale.

Una pluralità di strumenti

Per raggiungere gli obiettivi del primo anno della fase narrativa è stato proposto un metodo di ascolto sinodale delineato secondo i principi della conversazione spirituale. Non è stata l'unica strada percorsa; accanto ai piccoli gruppi sinodali, sono stati realizzati anche incontri e confronti assembleari, colloqui con singole persone; somministrazione di questionari, realizzazione di documenti da parte di alcuni gruppi. La varietà dei metodi e degli strumenti rappresenta una ricchezza, ma a condizione che si salvaguardi sempre la coerenza dei mezzi con il fine che ci si propone, che è promuovere le relazioni e la costruzione di legami. Alcune tecniche (ad esempio i questionari) sono più esposte al rischio di risultare "impersonali".

L'apprezzamento verso il metodo della conversazione spirituale

Le restituzioni segnalano un diffuso e cordiale apprezzamento nei confronti del metodo basato sul modello della conversazione spirituale attorno alla Parola di Dio, con i suoi tre passi: la presa di parola da parte di ciascuno dei partecipanti, così che nessuno resti ai margini; l'ascolto della parola di ciascuno da parte degli altri e delle risonanze che essa produce; identificare i frutti che emergono dalle tante cose ascoltate e discernere i passi da compiere.

È stato messo in luce il valore spirituale che anima questo metodo, ossia la tensione a porsi in relazione con l'altro per cogliere quanto lo Spirito ha da dire alla Chiesa. In particolare l'attenzione alle risonanze profonde con l'esclusione di forme di dibattito o discussione ha permesso alle persone coinvolte di raccontarsi senza sentirsi giudicate. Inoltre ha spinto tutti a entrare in contatto con il piano delle emozioni e dei sentimenti, più profondo di quello della logica e dell'argomentazione razionale, e per questo meno frequentato, ma di grande

importanza in termini antropologici e di fede: è su questo piano infatti che la persona decide di mettersi veramente in gioco e di affidarsi.

La richiesta di costituire gruppi molto piccoli ha facilitato la dinamica ed è stata valutata come molto opportuna. Alcuni hanno sottolineato come in certi contesti poco abituati alla narrazione di sé si sia avuta una iniziale difficoltà a prendere la parola, ma che in molti casi questa ritrosia è andata progressivamente diminuendo, a riprova della validità del metodo.

Infine ha colpito molto la possibilità di sperimentare concretamente una dinamica di ascolto che aiuta a passare dall' "io" al "noi", da una prospettiva individuale a una comunitaria.

Un metodo, non una procedura

La proposta di un metodo strutturato suscita spesso il timore di essere ingabbiati. In questo caso le paure sono andate riducendosi con forza via via che si è colto che quanto veniva suggerito non era l'applicazione rigida di una serie di istruzioni, ma piuttosto di lasciarsi coinvolgere in un'esperienza dinamica (sebbene strutturata). Molto importante è stata l'enfasi costante sul fatto che lo scopo non è produrre documenti, ma sperimentare l'ascolto e aprire prospettive: questo libera dall'ansia di dover produrre risultati operativi. Si tratta di un punto importante per contrastare l'attivismo e l'esclusiva attenzione al fare che vengono segnalate in molti contesti. Questo metodo, inoltre, ha consentito di avviare o ricostruire percorsi comunitari.

La richiesta di continuità

L'apprezzamento nei confronti del metodo della conversazione spirituale ha portato molte realtà a chiedere che esso possa essere assunto come una prassi ordinaria, in primis quando si intende attivare gruppi di ascolto e discernimento. Ugualmente si è messo in luce il timore che l'entusiasmo e la voglia di partecipazione che l'esperienza dei gruppi sinodali ha generato possa spegnersi presto, se ad essa non viene data continuità.

Domande

- *Che cosa ci ha sorpreso applicando il metodo della conversazione spirituale?*
- *In quali altri ambiti della vita ecclesiale potrebbe essere applicato con frutto?*

- *Quali sono le resistenze che impediscono l'applicazione del metodo nelle prassi ordinarie della Chiesa?*
- *Questo metodo può essere utilizzato anche negli ambiti della vita sociale?*